ISSN: 2532-8387

Redazione: 73016 San Cesario di Lecce - Tel e fax: 0832 205577 - agdoria@mannieditori.it - Sped. in A.P. 45% - Art. 2 comma 20/b L. 662/96 DCO/DC/LE/473 del 07/11/2002 Fil. Poste Lecce - € 8,00

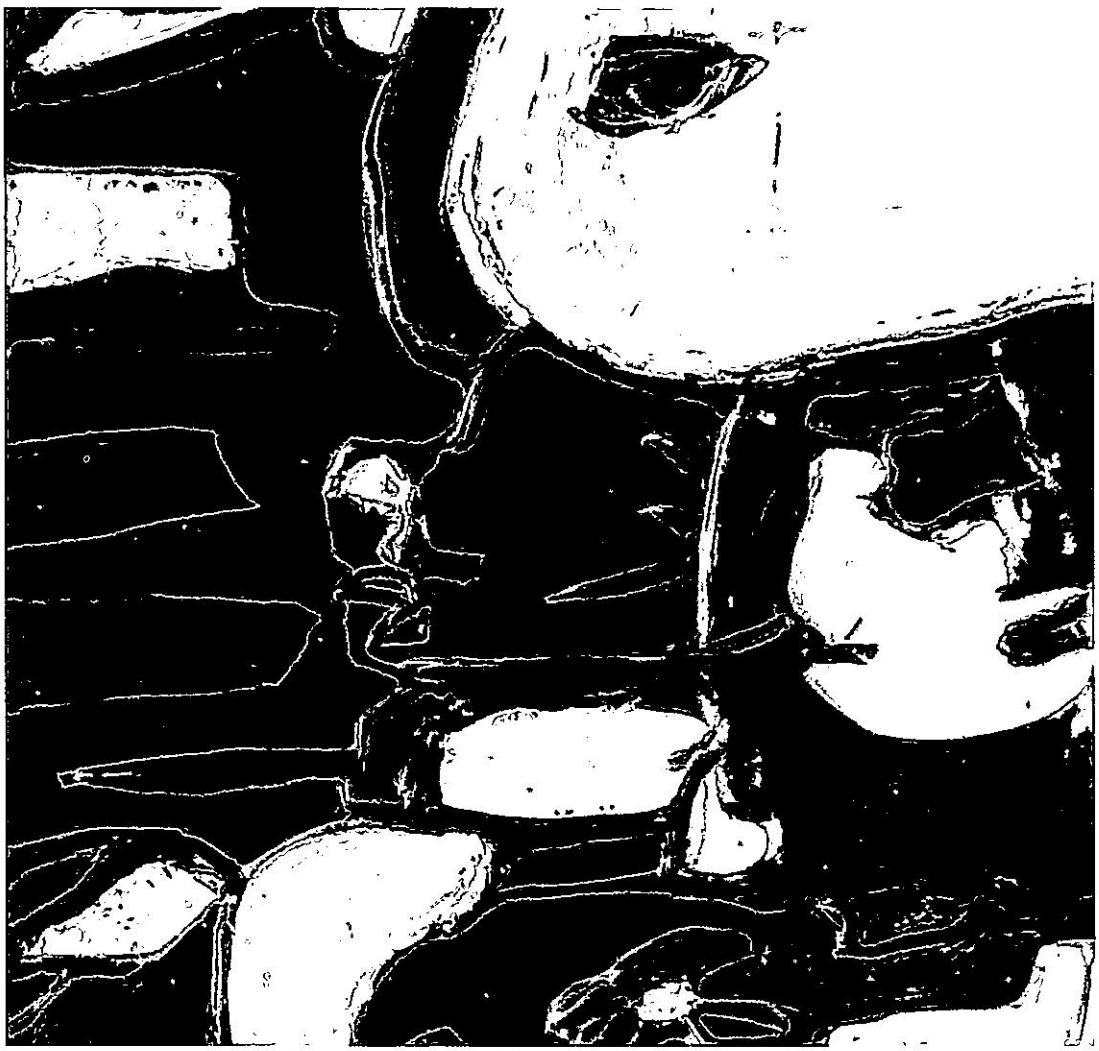
l'immaginazione

l'immaginazione

manni

319

settembre-ottobre 2020



Rita Tondo, *Omaggio al Parco delle Gravine 11*, 2010 (multiplo ceramico)

poletana del 1779. Patrioti, vittime, conquistatori, artisti, pensatori. Uno spaccato di valenza storica, che poi si fa indagine intimista, una ricerca di sé che va dai "demoni" di Domenico Cirillo – (1739-1789), medico, botanico e infine rivoluzionario impiccato in piazza Mercato – fino a scorrere parallela alle ansie, alle inquietudini, agli interrogativi del nostro tempo, ben incarnati dal giovane uomo che Quirante Rives tratteggia con piglio quasi pudico assegnandogli il ruolo generico, volutamente sotteso, di "ricercatore", figura invece determinante nell'economia dell'intera narrazione, tanto da assurgere a comprimario di Cirillo, nonché dello stesso (schivo) autore, impegnato in una attenta autoanalisi: "affacciarsi sul Cirillo nascosto" per scongiurare un destino di morte in vita.

Può allora accadere che il lettore, legittimato a ripercorrere in libertà l'avventura labirintica della narrazione, riesca a intravedere anche progetti non dichiaratamente esposti, affidandosi al *filo* che più gli è congeniale, riconoscendolo fin dal doppio esergo che Vicente pone come incipit del suo lavoro. L'invito: "Spezza il tuo pane con l'affamato" (Isaia 58, 7), accanto a un pensiero di Goethe: "Nella vita tutto è metamorfosi...", può anche suonare come un'indicazione a cercare meglio tra le righe.

Napoli, 13 giugno 1799. La prima zoomata di Vicente sui vicoli del Bùvero immette in una città in subbuglio, confusa tra sanfedisti desiderosi "di conficcare i loro coltelli nella pelle bianca dei giacobini leziosi che si definiscono patrioti", e venti di tradimento, compreso il voltafaccia di San Gennaro che cede il passo alle truppe del cardinale Ruffo.

Ma la successiva immagine già inquadra l'aeroporto di un'isola greca dove l'apparizione del "ricercatore" pare richiamare all'ombra-corpo-mente dello stesso scrittore; parole e pensieri di quell'*io* narrante sono una confessione, il riconoscimento del forte desiderio di fondersi con le pietre della città *porosa*, "fino a convertirsi in una spugna".

Ed è dal singolare ordito della trama che si delineano i primi basilari tasselli del percorso letterario (e interiore) di Josè Vicente. Di qui il franco interrogarsi del suo alter-ego sui motivi di quel viaggio in Grecia: perché è lì che è nata la medicina? Oppure perché quel luogo è "origine" di ogni cosa? O è l'amore, il principio di tutto?

Strada Fossi a Pontenuovo, 1746... Nuovi e ininterrotti fotogrammi mostrano quanto Napoli sia rimasta uguale a sé stessa, e quanto le dettagliate descrizioni: la strada "verso i tribunali, pavimentata di basoli... sembra una festa... voci, grida, strumenti lontani...Il sole cade a piombo da un cielo immacolato...", ribadiscano l'immanenza di una città eterna a confronto con la caducità del nostro passaggio terreno. Così l'attenzione del "ricercatore" a lasciare come ultima immagine di Domenico le mani lerce del suo aguzzino. In un lampo il corpo inerme di Cirillo oscilla in piazza Mercato, anticipando l'idea di una morte fisica accanto a quella letteraria. Lo testimonia la biografia di Cirillo riportata dalla undicesima edizione (1910-11) dell'Enciclopedia Britannica, che così riassume la sua opera: "Ha lasciato molti libri in latino e italiano, su temi medici e scientifici. Tutti di scarso valore".

Non resta allora che la "trasformazione" finale (quella "metamorfosi" auspicabile per ogni creatura), la decisione, anche se tardiva, di Domenico, di annullarsi per poi rinascere.

"Una scelta che potrebbe essere la mia", interviene il Vicente-ricercatore, gettando la maschera, accettando di identificarsi col personaggio (tra i trenta descritti) del suo inconsueto "romanzo", dove la realtà storica, pur rispettata, a tratti cede il passo a volute mistificazioni. Come avviene per Grunilda, la "prosperosa giovane balia di Domenico", collocata in *Strada delle Cappelle, Grumo, 1739,* in un tempo intenzionalmente spostato in avanti rispetto all'antico delitto di Palazzo Sansevero avvenuto nel 1590 in piazza San Domenico. *Tessera* basilare e consapevole, all'interno del mosaico narrativo di Vicente.

Certo per sottolineare la centralità della scrittura, anche a costo di oscurare per un momento la Storia, a favore di una precisa convinzione: "immaginare le cose è meglio che affrontare la realtà".

Lucia Dell'Aia su
L'occhio di vetro
Racconti del Realismo terminale
a cura di Daniele Maria Pegorari
Mursia 2020

Nell'inchiesta sul romanzo promossa nel 1959 dalla rivista "Nuovi Argomenti", a proposito della cosiddetta *école du regard* e del programma di far parlare le cose in letteratura a partire solo da una realtà visiva, Elsa Morante esprimeva le sue perplessità, domandandosi, non senza ironia, se fosse bene che lo scrittore fosse assimilato ad una macchina fotografica.

In nome di quale valore di verità l'organismo umano, così complesso, deve costringersi a imitare il lavoro di un povero meccanismo ottico? Insiste ancora che si potrebbe trattare di un utile esercizio ascetico, ma uno spettacolo di ascetismo, se pure edificante, non può considerarsi un'opera d'arte. E se alla necessità di una realtà puramente visiva dovesse sostituirsi l'idea di una scuola più moderna che predica la necessità di una realtà puramente olfattiva o gustativa? Si sarebbe già dei sorpassati.

Leggendo questa antologia, ricca e varia per stili, mi viene di fatto di pensare all'amore per l'uomo e per la sua complessità che si cela dietro ogni vera operazione artistica, come ci ricorda Elsa Morante in queste riflessioni. Le ragioni profonde della psicologia umana, del rapporto fra l'uomo e la natura e fra l'uomo e la realtà storica sono racchiuse nello scrigno della tradizione umanistica e sono un sapere senza tempo che non solo va curato, ma continuato in sempre nuove forme.

Che quindi poeti, narratori, critici si diano un programma, facciano appello a dei valori condivisi sul piano etico ed estetico per salvare quello che resta dell'umanesimo è quanto di più anacronisticamente necessario si possa produrre. Il progetto di questo libro, mettere insieme una serie di racconti sotto la cifra del movimento del Realismo terminale, nasce in un preciso contesto, fatto di incontri, dibattiti, scrittura di articoli e di un manifesto, iniziato già alla fine degli anni Novanta su iniziativa del poeta Guido Oldani, che era in cerca di una metafora che riassumesse il compito interpretativo dell'arte e della riflessione di fronte ai cambiamenti storici, sociali e antropologici del nostro tempo, che ha visto la sconfitta definitiva dell'umanesimo a opera delle "cose".

Nell'introduzione al volume, Pegorari chiarisce i caratteri del movimento, intrecciandoli con le sue riflessioni, e approfondisce la declinazione dei suoi temi attraverso il riferimento ai racconti di Cristò, Matteo Fais, Stephanie Golish, Stefano Guglielmin, Izabella Teresa Kostka, Eugenio Lucrezi, Marilù Oliva, Salvatore Ritrovato. I testi di Golish e Kotstka appaiono, oltre che in italiano, anche nella lingua di origine delle autrici, che traducono loro stesse i testi in italiano: si tratta, quindi, di un progetto con una vocazione internazionale, come è sempre ogni umanesimo.

Come scrive Pegorari, il Realismo terminale si pone in continuità con quelle riflessioni che hanno avuto origine da alcuni fenomeni come il progetto di nazionalizzazione delle masse degli stati borghesi o oggi la gitanizzazione degli individui della globalizzazione. Questi hanno portato a una vera e propria emergenza antropologica derivante dall'insorgere di una sorta di "eccedenza" di uomini refrattari a questi processi, non imbrigliabili in essi, che costituiscono una sorta di "rifiuto" da accatastare da qualche parte per il suo "smaltimento". Per tale ragione, lo sguardo di questi artisti si rivolge a quegli stessi soggetti smarriti a cui già Pasolini aveva fatto riferimento nelle sue incursioni scrittorie nelle periferie urbane, intese oggi, con una espressione di Oldani, come delle vere e proprie "pandemie abitative". Per comprendere ancora di più le ragioni del progetto culturale degli "angeli raccoglitori di scorie", credo che sia molto importante fare riferimento a una immagine della memoria collettiva, ricordata da Pegorari: quella della nave Vlora che nel 1991 entra nel porto di Bari, con uomini provenienti dall'Albania persino appesi ai pennoni e agli argani della stessa. Questo "accatastamento" di uomini poi confinati in uno stadio rivela, per Pegorari, l'idea stessa dell'accantonamento come destino e, aggiungo, quello spazio di reclusione ha rivelato anche la sua natura paradigmatica di lager, come ci ha insegnato Agamben.

L'umanità scartata e quella ibridata artificialmente sono i soggetti dei narratori del Realismo terminale, così come dei suoi poeti. Si ricordi, infatti, che nel 2017 Giuseppe Langella ha curato una antologia poetica, che rientra nel medesimo progetto, avviato dalla pubblicazione da parte di Oldani nel 2010 del saggio dal titolo *Il Realismo terminale*, cui è seguito nel 2014 un Manifesto. La definizione di Realismo terminale, quindi, secondo Pegorari, pur essendo di necessità polisemica, non cela un compiacimento per la crisi del realismo, ma va intesa come una sorta di dichiarazione ultimativa d'amore per l'uomo e per il suo destino.

Caterina Falotico su

RENZO PARIS, *Miss Rosselli*
Neri Pozza 2020

"I poeti non dimenticano... I poeti, da Omero in poi, sono una razza sciamanica": Renzo Paris, testimone fedele di un mondo scomparso esce con il suo ultimo libro, *Miss Rosselli*, dopo quelli dedicati a Moravia e a Pasolini. Non si tratta di una biografia vera e propria ma della rievocazione di una persona che, con